PER

LA DIFESA D'ANCONA

nel cinquantenario

(1849-1899)

DISCORSI

ANCONA
A. G. MORELLI, TIPOGRAFO EDITORE
1899

PER

LA DIFESA D' ANCONA

nel cinquantenario

(1849-1899)

DISCORSI

ANCONA
A. G. MORELLI, TIPOGRAFO EDITORE
—
1899

Il 18 ultimo Giugno Ancona commemorava il cinquantesimo anniversario della resistenza opposta da' suoi cittadini alla invasione straniera.

M' è parso raccogliere in opuscolo le parole, con le quali il R. Prefetto facea la consegna della medaglia d'oro al valore, di cui S. M. il Re insigniva la bandiera del Comune; la risposta del rappresentante la città, nel riceverla; il discorso che Arturo Vecchini pronunciava nel Teatro Vittorio Emanuele.

E poichè, tra i fatti di quella resistenza, singolarmente notevole fu il combattimento di Monte Marino, mi è piaciuto aggiungere il discorso che il Prof. Michele Maroni disse sul tumolo che ricorda i caduti in quella giornata.

Può parere a taluno, che i tempi presenti siano così miseri da richiedere altro che i ricordi del passato; pare a moltissimi che, se tutte le promesse, a cui il sacrificio dei padri ci obbligava, non furono mantenute, derivi in gran parte dal difetto di fervore patriottico e di educazione civile.

Misurare la distanza che separa i tempi nuovi da tempi della servitù; vedere come i nostri vecchi intesero e adempirono il dovere, con che devoto animo amarono la patria e la libertà, non può essere senza frutto.

Ringrazio gli oratori che mi concessero di pubblicare i loro discorsi.

Ancona, 10 Agosto 1899.

A. Gustavo Morelli

Comm. LUIGI OVIDI R. Prefetto

Signori,

Il Governo di S. M. il Re Umberto I mi affidava l'onorevole incarico di consegnare al primo magistrato di questo illustre municipio la medaglia d'oro dalla Maestà Sua decretata, in conformità di legge, alla città di Ancona, per avere ben meritato della grande patria italiana nella strenua difesa sostenuta, il giugno 1849, contro forze nemiche immensamente superiori.

Mezzo secolo ci separa dalla gloriosa impresa: epperò nessuno dirà che siasi avuta fretta di premiare. Ma sta bene che così sia; poichè per onoranze di questa specie e così solenni, è savio consiglio l'aspettare ch'esse sieno prima decretate dal supremo tribunale della storia. E così appunto per Ancona è avvenuto; ché oggi quella eroica difesa è registrata fra le più gloriose gesta del nostro risorgimento, onde l'atto Sovrano non è altro che una sanzione dell' inappellabile verdetto.

Ecco adunque che Ancona tutta, senza distinzione di parti, ha piena ragione di felicitarsi con se medesima della giustizia che le viene resa. Essa, riguardando con legittimo orgoglio al suo glorioso passato, può bene accogliere questa medaglia d'oro, quale degno premio

del suo alto patriottismo, ripetendo col divino poeta: « Fannomi onore e di ciò fanno bene ».

Sublime epopea fu veramente quella che si svolse in Italia negli anni 1848 e 1849 e che sola basterebbe a ricomprare la patria nostra del biasimo in che era stata condotta dalla barbarica oppressione. Allora, infatti, addivenne chiaro che il gentil sangue latino circolava ancora rigoglioso nelle vene della nazione e che questa, riacquistata la coscienza di se medesima, era ancora capace di romane azioni. E in codesto potente risveglio che, come sempre in simili casi, non doveva scompagnarsi da errori ed esorbitanze di varia maniera, Ancona ebbe un posto d'onore; essa si affermò potente nelle armi, disperatamente e con santa ostinazione resistendo alla prepotenza straniera.

Tutti sappiamo quello che seguì, non solo in questa città, ma in tutta Italia: tra per il difetto di sufficiente preparazione, tra per l'eccesso medesimo del popolare eccitamento, donde la scarsa misura nell'azione direttiva dei nostri moti, come, e più ancora, per la gelosia e la diffidenza con cui dall'estero ci si guardava, certo è che non riuscimmo a comporci in unità e, divisi, fummo battuti, prostrati e oppressi di nuovo da una feroce reazione. Alle eroiche prove di valore successero le disfatte e le occupazioni nefaste. E la lupa dantesca, quella « di tutte brama carca » e che « dopo il pasto ha più fame che pria » ghermì di nuovo la sua preda, questa volta pensando che non le dovesse mai più sfuggire; e i suoi satelliti sentenziarono che così era scritto nel libro di Dio, che divino era il suo dritto.

Fu veramente una profonda e orribile notte di reazione che si distese allora sulla intera Italia e vi durò dieci anni. Nemmeno il nome di questa nostra patria adorata era più lecito di pronunziare. Io che vi parlo, perdonatemi

la piccola vanità del ricordo, fui processato da studente, per avere semplicemente gridato nelle aule della romana università, sulla fine di quel periodo nefasto, con Teodorico Bonacci, Alessandro Fortis e altri tali: *Viva l'Italia!*

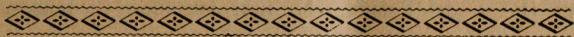
Pur troppo, in quel decennio, non tutti i nostri resistettero alla dura prova: alcuni si sfiduciarono dell'avvenire e si abbandonarono alla ignavia, altri passarono a dirittura nelle file dei nemici. Non mancarono cioè defezioni e tradimenti, come sempre accade nelle sventure nazionali. Ma furono pochi, rispetto ai molti che rimasero saldi nella fede giurata e, nell'ombra e nel mistero, come meglio poterono, sfidando ogni maniera di persecuzioni, non perdonando a fatiche e sacrifizî, indefessamente lavorarono a preparare l'ambito riscatto. O generosi, modesti e oscuri patriotti, che tanto operaste per questa nostra Italia e così scarso compenso di gratitudine dai fratelli ne aveste, sia gloria a voi in quest'ora solenne di patriottica esultanza, a qualunque parte del territorio nazionale voi apparteniate! Ancona vi abbraccia tutti!

Finalmente, la grande ora suonò: all'alba del 1859 un miracolo di Re, incuorato dalle grandi memorie della sua prima giovinezza, assistito dai nostri indimenticabili maestri e duci, intese le grida di dolore dell'oppresso popolo italiano e lo invitò a stringersi attorno a lui e alla santa bandiera tricolore. E il popolo rispose con entusiasmo al tanto atteso appello e, unito al glorioso esercito del forte Piemonte, combattè e vinse. Vinse, e i piccoli governoli della penisola caddero fulminati da questa sua vittoria; in un attimo, essi si sfasciarono, si sciolsero in polvere, con ciò confermando, se mai ce ne fosse stato bisogno, che essi si reggevano soltanto in virtù delle armi straniere. L'Italia si rizzò allora tutta in piedi e, forte del suo eterno diritto, il solo veramente divino, ne' suoi memorabili plebisciti si proclamò

unita e libera. Era ciò che doveva avvenire! E l'arguto storico Weber aveva avuto ragione di chiudere il racconto degli avvenimenti del 1848 e 1849 con queste fatidiche parole: « Dio non triterà la canna rotta e non « spegnerà il lucignolo fumante ».

Non per questo, io lo so bene, è finito il cammino della civiltà; altre e gravissime questioni, specie d'ordine economico, si disegnano minacciose sul nostro politico orizzonte. Ma con la onesta pratica di una libertà benintesa, di quella cioè che « mal costume non sposa » e non è licenza o sopraffazione di plebe nè confisca d'un partito a beneficio dell'altro, noi le risòlveremo, nella gradualità della evoluzione, codeste quistioni che agitano il nostro come gli altri Stati del mondo. Solo dobbiamo badare che l'utopia non ci prenda la mano e non ci avvenga di ricadere nelle civili convulsioni, perchè l'opera dei nostri grandi potrebbe andarne disfatta e l' Italia essere ancora una volta ridotta in servitù e peggio. Rammentiamoci che la reazione non s' è mai stancata di profetare che la rivoluzione avrebbe prima o poi finito per divorare come Saturno i suoi figli e per lasciare quindi di nuovo ad essa il dominio. Che Dio sperda il tristissimo presagio! Frattanto, incombe a coloro che più operarono per la patria d'essere più degli altri vigilanti perchè tanta iattura non abbia mai ad avvenire; e sia Ancona, la nostra decorata Ancona, tra le più vigili sentinelle della unità nazionale: così essa continuerà l'opera dei prodi che oggi commemoriamo e sarà in perpetuo benedetta dalle venture generazioni.

Onorevole signor Sindaco, nell'augnsto nome di S. M., eccole la medaglia d'oro per Ancona; e viva l' Italia e il suo Re!

Comm. TERENZIO FREDIANI Prosindaco

Signori

È solenne l'odierna commemorazione della virtù e del valore del popolo anconetano or sono cinquant'anni combattente contro l'esercito austriaco restauratore della teocratica tirannia.

Ed è ancor più solenne per avere in questa fausta ricorrenza la Maestà di Umberto I.° decorato il Gonfalone di Ancona della più alta onorificenza, della medaglia d'oro decretata alle città più gloriose nei fasti del risorgimento nazionale.

Questa medaglia è omaggio al valore dei nostri padri; è splendida affermazione delle loro virtù civiche già consacrate nella storia.

Nel farne ora la consegna per incarico del R. Governo il degno suo rappresentante Prefetto Comm. Ovidi ne ha espresso l'alto significato con nobili ed elevate parole ispirate a sensi di ammirazione e di affetto verso la Città nostra; e ne ha fatta quì la consegna, in questa antica sede del Comune, dove nel memorabile assedio del 1849 sorse il primo grido di resistenza in nome

di Dio e del Popolo, che tutti infiammò i cittadini, senza distinzione di classe, alla santa difesa.

Quanti erano validi alle armi, militi della Guardia nazionale, marinai, pompieri, superstiti dalle recenti battaglie di Cornuda, Treviso e Vicenza presero parte, insieme alle poche truppe regolari ed ai giovani volontari accorsi dalle città sorelle, alla lunga e strenua lotta sostenuta per terra e per mare per 25 giorni continui, gareggiando in atti di coraggio e di valore.

Un eletto oratore dalla smagliante parola vi narrerà fra breve gli eroismi compiuti nell'epica lotta contro un nemico agguerrito e tre volte più numeroso; vi descriverà i singoli cimenti e le ardimentose sortite; vi parlerà dell'invitta compagnia della morte, e dei prodi pompieri moltiplicantisi nello spegnere gl'incendi ovunque divampanti per le esplosioni dei projettili nemici; vi dirà del patriottismo delle donne anconetane accorrenti ad assistere i feriti anche là dove era maggiore il pericolo; vi dirà infine che solo quando erano mancanti di viveri e munizioni, decimati dalle morti, dalle malattie, e ridotti all'assoluta impossibilità di continuare la impari lotta, gli anconetani cedettero capitolando coll'onore delle armi.

Onore ai valorosi che pugnarono impavidi contro lo straniero pel più santo degli ideali facendo rifulgere di nuova gloria il nome di Ancona, già celebrato per la leggendaria difesa contro il Barbarossa.

Imperitura sia la nostra riconoscenza verso di essi, che con tanti sacrifici e col loro sangue fruttificarono i germi dei futuri trionfi, onde l'Italia potè addivenire una, libera, indipendente.

Per decreto del patrio Consiglio, che volle tramandata ai posteri la memoria dell'odierna ricorrenza, sarà ora inaugurata all'esterno di questo palazzo la lapide che

ricorda l'assedio del 1849 e la decorazione al nostro Gonfalone della medaglia d'oro al valore; quindi sarà distribuita la medaglia commemorativa ai superstiti della gloriosa difesa, ai quali mando il saluto della patria memore e riconoscente, e l'augurio che a lungo ancora sian conservati al nostro devoto affetto.

Concittadini

Leviamo in alto i cuori riandando col pensiero a quei giorni fortunosi, in cui tutto si sacrificava per la patria, e la balda gioventù cimentava per essa serenamente la vita cantando patriottiche canzoni calde di affetto e vibranti di fede.

Il ricordo dei passati eventi, sollevandoci dalle incertezze e dalle meschinità dell'oggi, sia per tutti insegnamento, e ravvivi la nostra fede nei grandi destini dell'Italia risorta.

Cav. Avv. Prof. ARTURO VECCHINI

Signore, Signori

Cinquant'anni sono, come oggi, Ancona si piegava alla resa.

Il 18 giugno 1849 i rappresentanti della città stipulavano la capitolazione con l'onore delle armi. E Wimpffen, austriaco, accampava quì fra popolo silenzioso per lutto; e di contro al vessillo pontificio rinalberato per mano di croati, il bel tricolore italico e la onorata insegna della città chiudevan l'ale tutte piene di presentimenti e di fremiti; scendeano dalle aste, sulle quali avevano sventolato insieme pur ora, con la tragica malinconia dei vinti cui la magnanimità fruttò gli oltraggi della fortuna; con la fiera rassegnata angoscia, che i grandi simboli, quasi viventi anime, raccolgono, a certe ore, dagli aliti, dagli spiriti, dalle irradiazioni della profonda anima popolare.

Ed oggi, dopo cinquant'anni dal tristissimo giorno, la Maestà di Umberto Re, voce dei Savoia, degni maestri di campo dove si contende di valore e d'onore; voce della nazione che non immemore si riconosce ed esalta;

ha insignito, o cittadini, la vostra bandiera, la bandiera della nostra Ancona, della medaglia d'oro al valor militare; sospiro supremo di prodi, divino sospiro d'ogni virilità combattente.

O bandiera che malinconicamente rabbrividisti di contro al vitupero dell'invasione; o stendardo che piegasti domo non vinto nella dolorosa ora lontana; o sintesi di memorie e d'auspici, o simbolo della patria, su su in alto, o bandiera, nel sole, nella gioia, nella gloria!

In te, su di te splende la insegna aurea del valore; non del valore di un uomo, nè di un manipolo, ma d'una intiera città, d'una intiera generazione che consegna e trasmette il suo titolo nobiliare ai figli viventi e a' nipoti! In te, su di te splende l'insegna aurea del valore; non del valore che la forza suscita e la fortuna accarezza, ma del valore che l'idea nobilita e il disperato sacrificio fa santa! Su, su bandiera, in alto; nel sole, nella gioia, nella gloria!

O tardi venuti, o figli o nipoti dei generosi che ci hanno data una patria; non la sentite voi la nobiltà di quest'ora?

Che val se uno stormo di neri uccelli di malaugurio, remiganti pel cielo d'Italia, tenti inquinar la impresa onoranda dei padri? Che vale, se sozzi di rapina e di froda, come le oscene arpie, tentino di su gli sterpi attoscati, dar pasto nuovo al gran ventre?

Non lo intendete, o giovani, qual documento è questo, onde una città tuttaquanta inquarta di gloria il suo blasone nell'araldica della storia?

Spesso a me nel tornare di qualche viaggio occorre di guardar fissamente ad Ancona, a questa dolce terra dei padri, lineata sui colli verdi nella magnifica serenità del cielo, bel gomito di terra surgente sulla azzurrità adriatica, e m'assale come una tenerezza di figlio per

quel che Dio le ha concesso di bellezza, di sorriso, di grazia.

Ma oggi, qui, ripensando il patrimonio d'onore, che per aspra lotta di sacrifici, l'opera dei suoi figli le ha conquistato, io sento l'orgoglio d'esserle cittadino e mi pare che di tra le pieghe del suo stendardo lampeggino antiche e nuove visioni, escano voci mormoranti come gemiti, sonanti come squilli di tromba.

Appiè della massa gigantesca dell' Hatersberg, non lontana a Strasburgo, s'apre una fonda cupa caverna. La leggenda narra, che, ricinto de' suoi guerrieri, vi giaccia Federigo d'Hohenstaufen; non vinto mai, neppure dalla morte.

Il grande rosso cavaliero teutonico, l' imperatore, che nomò Sacro il medievale Impero Romano, l'eroe quasi mitico di Germania, vi dorme il sonno incantato; ma verrà giorno che, rotto il letargo, i popoli lo rivedranno, spavento ai nemici, forza ed orgoglio alla sua gente tedesca.

E tu lo vedesti, Ancona, minaccioso dintorno alle tue mura nel 1167; ed ei, che avea deposto un pontefice, arsa Crema, rasa al suolo Milano, ei le tue mura non le penetrò; tu le vedesti, nel 1174, accampate in ferreo assedio, le sue orde feroci guidate dall'Arcivescovo Maguntino; e, sei mesi a cimento di ferro e di fuoco; sei mesi di strazi e di fame, non ti domarono, o piccolo libero Comune, che cogli ardimenti e coi sacrifici, colla virtù e col furore, stringendo in epico fascio giovini e vecchi, donne e sacerdoti, popolani e patrizi, scrivesti col sangue nella storia del mondo pagine di alta e pura poesia; pagine d'ineffabile pietà e d'amor patrio indomabile!

Emanuele Comneno, il più cavalleresco tra' principi d'Oriente, sognante un impero greco-latino di contro

alla supremazia di Germania, mandava agli Anconitani, omaggio di ammirazione, per l'assedio meraviglioso, questo vessillo, che, oggi, per altra eroica resistenza, salutiamo decorato d'onor novo dal Re cavalleresco dell'Italia rinata!

Ed ondeggiò il rosso vessillo con la gialla croce, sulle galee della repubblica marinara, sui navigli moventi alle prode dalmatiche e levantine; tra mezzo a' guerrieri crociati nelle terre di Soria; dall'alto de' pubblici edifici, a cui dintorno, come ad aperto mercato di traffici mondiali, accorrean foggie e forastiere ricchezze; ma, ahimè, vide anche, per tradimento di papa, la libertà venduta, le franchigie violate, il fiore de' patrizi dato alle forche e, per 328 anni, il governo de' preti!

Chi ci asserisce persecutori del pensiero religioso, perchè ricordiamo la Signoria turpe de' chierici, mentisce e lo sa; religione è legame d'anime cercanti in terra la pace, fisse nell'al di là, per tramite di speranze immortali; governo di preti è governo di casta, in cui solo preti comandano, pensano, agiscono, vivono a spese degli altri; senza norma di legge, senza pensiero d' uguaglianza civile; governo di preti, per necessità logica ed esperimento di storia, è intervento di stranieri, quanto a dire di confiscatori insolenti di libertà; nella casa, dalla culla alla tomba; nel foro, dalla parola al pensiero.

Non fallia la memoria a Clemente di Metternich, Gran Cancelliero, quando alla Santità di Pio IX scriveva: « Beatissimo padre, chi nel 1815 rimise in trono Pio VII, se non l'Austria? chi alla venuta di Gioacchino Murat salvò la sede Apostolica? chi, se non l'Austria, intervenne, nel 1831, a sedare la rivoluzione, che avea dichiarato il Papa decaduto di fatto e di dritto? »

E potea ben soggiungere « Chi, in nome e per conto del Papato, impiccò? chi fè passare per le verghe? chi,

gli ergastoli fe' rigurgitare di giovinezze frementi? chi, trasse dietro se, appiattati tramezzo a' fucili, i Delegati di santa Chiesa a straziare anime e carni Italiane? » — Nel secolo che muore, tutta Italia parve un cimitero di vivi; nissun popolo, come quello dello Stato pontificio, ebbe vittime e strazi.

In meno di 50 anni, sette invasioni funestarono Ancona; tre di Francia, quattro d'Austria; con tutti gli orrori della servitù, che taglieggia e mortifica.

Per tutto, come vin generoso entro tini ferrati, ferveano, tempestavano gli spiriti, anelanti di sprigionarsi. D'un tratto, con Pio IX il Papato parve mutar natura; Cristo redentore stillava per le sue labbra le dolci parole dell'Evangelio e a lui traevano dietro le turbe assetate di giustizia e di libertà. Egli, il rappresentante di sovrumane idealità, avrebbe stretto in un abbracciamento principi e popolo; avrebbe detto allo straniero « *Va via* »; avrebbe detto alla legge « *Comanda* »; e in uno stupendo offertorio avrebbe sollevata di terra la gemente bellissima, la vedovata da secoli, pregando a Dio onnipotente di benedirla.

Il '48 eruppe come un terremoto per tutta Europa; con questo idillico sogno, tra noi.

Non qui nè oggi è tempo e luogo di rievocare i fatti memorabili di quell'anno: primavera sacra delle anime, ebbe le esuberanze, le vivezze, le freschezze, gli impeti, i languori, le iridescenze delle vite che si rinnovano: e come un sogno primaverile balenò luminoso e sfiorì.

Ma per la prima volta venti popoli diversi che da trenta secoli elaboravano dentro di sè la Nazione, sentirono la comune italianità; per la prima volta il tricolore sventolò per tanta stesa di terre nostre, quanta neppure in pugno a Napoleone.

Contro il dispotismo disciplinato e strapotente, l'entusiasmo eroico dei popoli non bastò; non bastò il pio sacrificio di Carlo Alberto, unico principe rimasto a fronteggiare la bufera. Fra la insufficienza dell' uno e degli altri, il Papato mostrò non la insufficienza soltanto, ma l'irrimediabile contraddizione fra il sacerdozio e il principato, con l' Enciclica del 29 Aprile in cui affermava che il padre comune dei cattolici non poteva far guerra all'Austria cattolica.

E l'Austria stette aspettando e sfidando; co' preti a baliatico, in grembo; coi tirannelli nostrani civettatori, ai ginocchi; con d'intorno il popol d' Italia ruggente.

E sorse il 1849.

Fra il papa fuggito, il Borbone spergiuro, la Toscana incerta, giganteggiano Roma e Venezia Repubbliche: Venezia ricinta ancora una volta dal nimbo d'oro dell'antica solenne grandezza, pensosa come in un trionfale tramonto di gloria, ferma e inesorabile, fra l' intelletto civile di Manin e mille ferrei cuori, rievoca e suggella il passato; Roma, rorida di giovinezza, luminosa come un'aurora, tra i lampi della eloquenza di Mazzini e della spada di Garibaldi, vaticina e riconsacra l' avvenire d' Italia.

Novara tramezza: desolata ora di storia che lascia dietro sè una eredità di martirio e di fede; cemento che salderà popolo e Re.

Il papa — oh! non più il comun padre dei cristiani ripugna dall'armi, dalle guerre, dalle stragi in conspetto a figliuoli cristiani! — ritorce in seno alla patria il coltello. — Chiama Francia, Austria, Napoli, Spagna.

I Francesi serran la cinta aureliana; piomban gli Austriaci su Ferrara. — Per Bologna, (dopo otto giorni di resistenza occupata) via per le Romagne e le Marche si fan sopra ad Ancona.

E Ancona, che ha dato combattenti a tutte le battaglie del '48, a Cornuda a Vicenza a Mestre a Treviso a Venezia; Ancona che ha duecento suoi cittadini sugli spalti di Roma; che ha dato alla causa della riscossa intiere famiglie (e ricordi il popolo con perpetuo orgoglio le case degli Schelini e dei Farinelli, da cui padri e figli uscirono a schiere, cavalieri erranti della libertà); Ancona che sa il danno e la vergogna della mala Signoria, provvede febbrilmente ed aspetta.

Il 30 Aprile — prima epica strofe del gran canto che pel cielo latino dovea venire da Roma — echeggiava ancora; echeggiava ancora il rombo della cannonata di Malghera, quando il Wimpffen mandò agli anconitani l'intimazione di assoggettarsi al Sovrano Pontefice. Il Mattioli, preside, rispose fiere parole; Livio Zambeccari, comandante delle milizie a difesa, ricordò: Gloria a piccolo stato il vincere; gloria per la santità del diritto soccombere ».

E il 24 Maggio Ancona fu chiusa per terra e per mare.

Eran 12,000; Stiriani, Tirolesi, Croati; aspra gente e diversa; rotta alle fatiche de' campi; rigida di ferrea disciplina; munita d'armi potenti, di capi sperimentati, ardente d'irose burbanze, di cupidigie rapaci; terribile d'aspetto, di costume, di fama.

Dei nostri, 4850, quasi inermi; compresivi i fratelli accorsi da Iesi, da Loreto, da Sinigaglia, da Pesaro; di Romagna, di Lombardia, di Piemonte; — ire di Dio, se ira di Dio è la virtù che ributta giogo ed oltraggio! — ; compresivi i cittadini maldestri alle armi, i quieti cittadini repugnanti agli strepiti; gli umili, vissuti fino allora nelle cure de' commerci, nelle industri officine, nelle case tranquille.

Ma tutti s' eran levati, senza divisione di classi, senza distinzione di parte — Anconitani e Italiani soltanto — e brandiano il fucile, poneano ne' cimenti la vita, per la dolce casa, per la libertà divina, per la santa terra materna; dacchè all'uomo che è degno del nome, un sentimento, che non muta e non muore, comanda e comanderà, sempre, d'avventarsi coi denti e coll'unghie contro chiunque osi offendere la patria, questa grande immortale idealità delle anime!

Il 25 Maggio fu il primo scambio di fucilate fra le Torrette e Montagnolo; il primo cannoneggiamento tra i forti e il piroscafo Austriaco, il *Vulcano*. Mentre questi cannoneggiava manovrando, sul molo della Lanterna una folla di popolo, incurante del pericolo, superbamente tranquillo, accompagnava ogni colpo di... fischi. Plebeità spensierata, per le bene educate anime picciolette; per chi intenda la coscienza collettiva, ne' prorompimenti spontanei, scudisciata di scherno alla prepotenza brutale.

Il 27, la *Bellona,* il più potente naviglio della squadra nemica, attacca il forte della Lanterna e, nonostante la pronta e fiera difesa, lo costringe al silenzio. Volta il fuoco alla darsena; ma tempestato di colpi da' nostri, gira lo scoglio di San Clemente, ripara sotto le rupi del Duomo. Accorre, in aiuto del formidabile legno, il *Vulcano;* e i nostri, dalla Darsena balzati a Monte Marano, sebbene scarsi di numero, sebbene muniti di deboli artiglierie, cannoneggiano infaticabili, intrepidi, certi nei colpi; mettono i due navigli in fuga, lascian nei fianchi della *Bellona* tredici palle a mitraglia; a bordo, il capitano mortalmente colpito, due morti, quaranta feriti.

Così, con ugual valore, con uguale indomita fierezza tutti i lunghi, crudeli, memorabili venticinque giorni d'assedio!

Non un posto indifeso; non un forte mal custodito. Tutti i giorni un combattimento; sui baluardi, sulle barricate, all'aperto. Agli Austriaci accampati sulle colline; alla squadra che batte il porto; cannoneggiando con terribili strumenti da fuoco, rispondono dal Cardeto, dalla Lunetta, dalla batteria Dorica, dalla Cittadella, da ogni luogo fortificato, marinai che non san di balistica, popolani tramutati in un lampo in puntatori meravigliosi.

Nella notte dal 29 al 30 Maggio, quando era fonda l'oscurità, gli assedianti, a festeggiare il compleanno dell'ex imperatore Ferdinando — singolar tripudio di barbari! — lanciano sulla città una spaventosa grandine di bombe.

Gli Anconitani, il giorno dippoi, alla aperta luce del sole, tre volte attaccano le barricate nemiche con assalti di vindici bajonette; e pajono veterani i giovani; i veterani pajono eroi! La Compagnia della Morte, numerato drappello, rinnova la tradizione del libero Comune Lombardo, in audaci sortite, in scontri temerari, nello sprezzo eroico della morte. — I vecchi, gli inabili alle armi forniscono munizioni; i capitani di mare sfuggendo in corse perigliose la squadra di blocco, riforniscono viveri o catturano imbarcazioni nemiche; qualche pio sacerdote, non immemore di Gesù, porge cure e speranze; le gentili donne, popolane e patrizie, divine sorelle nell'ora del dolore, danno assistenza e sorrisi ai malati, ai mutilati, ai morenti, che invocano, nel supremo sospiro, il nome di Dio e della Patria; dacchè credevano in Dio e nella patria quei ribelli all'Austria e al Pontefice-Re!

Vimpffen, l' 8 giugno, manda messaggio al Comune, che è documento del valor nostro, tanto più alto, in quanto viene da tale nemico « Le truppe Imperiali passarono per le Romagne e le Marche senza incontrare

ostacoli; solo avanti Ancona ne incontrarono; s'arrenda la città, se non vuol essere distrutta ».

E Ancona non s'arrese; e con rinnovata forza oppugnò l'invasore.

Il 12 Giugno (mentre a Roma, sui Parioli, moriano ventenni, con la luce del Campidoglio negli occhi, Francesco ed Alessandro Archibugi) trecento uomini comandati dai Capitani Gervasoni, Gigli ed Ornani, ardimentosi cuori non dimenticabili, assaltan Monte Marino. Le bajonette sfavillano al sole; l'altura è rapidamente occupata. Ma le forze nemiche ingrossano, urgono, sovverchiando. La lotta per la ritirata è accanita; i nostri muoiono e uccidono nel nome santo d'Ancona, nel nome grande d'Italia.

Gervasoni è colpito a morte; Francesco Gigli contende a tre austriaci la vita; Enrico Schelini, agile leopardo indomito, li fronteggia e li uccide. Duecento nemici restano sul terreno; la minaccia di Wimpffen non ha vinto; la resistenza continua.

La città, calma, mesta, severa, non piega costa; persiste nel patire.

A Roma, intanto, era morto Mameli, canto d'allodola sul mattino, ruggito di leone provocato; eran morti, intorno alla cinta Aureliana, Daverio, Masina, Dandolo, come Ettore Omerico davanti alle Scee; ma Garibaldi, splendido come un nume, roteava a cerchio la spada chiamando ancor la vittoria.

Ancona non può rinfiammarsi nella visione delle eroiche gesta fraterne; è chiusa, serrata tra il ferro; tra il ferro si dibatte e resiste.

« Stolta resistenza! » ha notato un dabbenuomo in certo suo diario, che ha trovato diseppellitori, stolta resistenza se non da frutto! Stolto costume prender guanciate e inchinarsi per debolezza o viltà; più alto, più magnanimo,

solo idealmente puro, il valor disperato, che affronta, senza contare i nemici, la rovina e la morte, e gitta, come da ventilabro veemente, il grido della coscienza, il verbo della dignità, il seme fecondatore dell'idea!

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! — giorno vien sempre, che sorgono vendicatori del sangue iniquamente versato!

Dal 14 al 18 Giugno, le bombe, i razzi, le granate, che già ne' giorni precedenti eran scoppiati per le vie, nelle case, sugli ospedali, rombano di notte e di giorno con orrendo fracasso.

Par d'essere circondati da una catena di vulcani che eruttano fumo e fuoco e ferro sulla città.

I pompieri, onorato corpo che ha nobilissime tradizioni fra noi, sgombrano via le macerie, demoliscono muri, trasportano feriti, salvano pericolanti, lottano, ogni giorno, corpo a corpo, colla furia sibilante degli incendi devastatori.

Pronti, infaticabili, intrepidi, essi non han dintorno il tumulto delle battaglie, che inebbriano; non han di contro un nemico vincibile cui vender cara la vita, ma il senso alto del dovere, ma una profonda umana pietà!

Tanto sacrificio, tanta gagliardia di nobili anime non bastarono, ahimè, contro gli oppressori,

> cui fu prodezza il numero
> e fu ragion l'offesa,
> e dritto il sangue e gloria
> il non aver pietà!

I viveri mancano; le carni non bastano agli ammalati; 516 bombe son piombate sulla città; 80 incendi hanno divampato; gli ospedali riboccano di più che 600 feriti; 300 morti hanno affermato col sangue l'onor della patria......

Ancona, affocata, affumicata, straziata, dopo 25 giorni di resistenza, capitola.....

Giorno angoscioso nella memoria! Ma non indarno lo strazio, non indarno l'angoscia, non l'eroismo indarno!

Le città insorte per virtù di popolo consapevole lasciarono eredità di valore; il martirio di un principe, sventurato e magnanimo, lasciò, eredità di fede inviolabile, uno Statuto, schermo e presidio di libertà......

Fede e valore fruttarono il natale della patria — E il 29 Settembre 1860 Ancona, rocca trisecolare di preti, acclamava ad un assedio liberatore; e la fanfara dei bersaglieri, dei belli, gagliardi, volanti bersaglieri (a cui, oggi, 63° anniversario di loro instituzione, m' è caro mandare un saluto d' ammirazione e d'affetto) la fanfara dei bersaglieri squillava al mondo le vendette della storia e il dritto novo d' Italia!

*
* *

Il maggior poeta del secolo cantava:

Popolo schiavo, fatti libero;
Popolo libero, fatti grande;

non della grandezza che trascende la forza ed è difforme dal genio natìo; ma della grandezza che raggiungon le genti, misurando lo stadio, e in quello virilmente operando.

Non ascoltare, o nuova generazione, la voce lusingatrice de' facili promettitori, che gittano a' cuori irrequieti vani fantasmi di bene......

Non ascoltare la voce de' lupi, che s'ammantan da agnelli, mentre la viva storia ammonisce, che, in nome e veste di civil potestà, vendettero popoli, oltraggiarono coscienze, mitragliarono città.

Non ascoltare le torpide apatie che disfan le coscienze......

Serrati in legione e combatti! L'Italia buona, l'Italia grande, l'Italia de' martiri e degli eroi, non è, non può essere l'Italia degli scettici, degli indifferenti, de' trafficanti; non è, non dev'essere l'Italia dei preti, mai più!

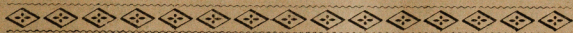
*
* *

E dai padri, dai padri forti e buoni, ci vengano, o nuova generazione, gli auspici.

Quando essi, i nobili vecchi, verranno, fra poco, a ricevere, non il premio, il ricordo di quel che pensarono, operarono, soffersero, salutiamo col più ardente saluto dell'anime nostre le tremule teste canute. Dio ad esse conceda di veder rifiorire come in un sogno la superba ebbrezza delle ore lontane!

Sorrisi o percossi dalla fortuna, in ricca veste o modesta, la loro persona è augusta, perocchè l'ha toccata l'ala delle nobili cose.

E voi, vegliardi, voi, padri, dateci la intensa luce de' vostri occhi, che han visto; dateci l'antica fiamma de' vostri cuori, che amarono e ameranno, fino all'ultimo dì, il divino ideale delle giovinezze. Dateci la luce delle visioni eroiche, la fiamma dei propositi forti, per l'avvenire della libertà e dell'Italia.

Cav. Avv. Prof. MICHELE MARONI

Cittadini

Qui, dove le messi esultano nei campi verdi; dove per la luminosa aria diffusa l'occhio spazia quinci nel mar lontanantesi agli opposti termini italici, quindi ai monti congiungentisi agli appennini ed alle alpi, che partono e circondano l'Italia; qui nel sorriso della bellezza, nella festa dei fiori e dei colori; chi dalla città sottoposta, che siede a specchio delle acque, salga per diletto questa collina, sente l'animo pervaso di quella letizia, che gli spiriti rintegra.

Noi qui convenuti a civil cerimonia, noi, qui raccolti a pio convegno, per tributare un'omaggio di onoranza, per rispondere ad un impulso spontaneo di gratitudine, noi abbiamo la mente e il cuore commossi da un pensiero più alto e da un'affetto più nobile.

La mestizia ci opprime, rimembrando le giovani viti spente anzi tempo le giovani vite devote alle idealità più sacre; l'ammirazione ci esalta per la virtù degli avi, pacifici cittadini di un tratto per amore d'indipendenza divenuti militi impavidi ad ogni più periglioso cimento;

la speranza di onorate imprese ci conforta: perchè sempre è santo e lacrimato il sangue per la patria versato, perchè sempre l'esempio dei forti i forti animi accende.

Or sono cinquant'anni, e pochi animosi salivano questa collina; salivano non per diletto, nè per riverenza a gloriosi morti; salivano per vincere o per morire essi medesimi, senza che sgomento li arrestasse, senza che fatica li affievolisse, a baionetta innastata, sprezzanti il fuoco dei fucili e dei cannoni nemici. E salivan lieti nondimeno, per combattere contro lo straniero invasore, come per combattete lo straniero invasore corsero già alle Termopoli gli antichi Greci; i quali, secondo il poeta cantò, andavano incontro a morte, e pareva che andassero ad allegra danza od a splendido convito.

Fra essi il capitano Gervasoni, che, sperimentato nelle recenti battaglie del Veneto, portò ad Ancona assediata il soccorso del suo braccio, è un miracolo d'intrepidezza. Non ancora guarito della ferita toccatagli alcuni giorni innanzi in una sortita dal Cardetto, è colpito a morte, e muore dopo gravi sofferenze, irradiato dalla speranza, col voto e coll'augurio della vendetta e della vittoria.

È un miracolo d'intrepidezza il nostro Giovanni Ornani, il patriotta del 1831, l'ardimentoso fra i più arditi, il cittadino che mai conobbe paura di pensieri e di azioni.

È un miracolo d'intrepidezza l'altro capitano, Francesco Gigli, che in Ancona rievoca il valore provato nei campi di Venezia. Egli, combattendo, si trova all'estremo pericolo: omai la morte con l'ala gelida gli venta sul volto, perchè tre austriaci lo hano stretto intorno. Ma non lungi è vigile Enrico Schelini, che, pensoso del suo capitano più di sè stesso, ad uno ad uno uccide i tre oltracotanti nemici. Francesco Gigli è salvo, ed Enrico

Schelini aggiunge nuovo argomento di onore a sè ed alla sua famiglia, la famiglia dei Cairoli anconitani. Perchè sei figli erano gli Schelini, e tutti sei presero le armi, valorosamente combattendo, imitatori del padre, obbedienti ai generosi sensi della madre loro.

Onore ai caduti, che lottarono strenuamente senza speranza di successo nel momento, pochi contro a molti, quasi inermi contro nemici agguerriti, inesperti contro soldati da tempo avvezzi a rigida disciplina! Onore ai caduti, che pur lottarono con la speranza che dal loro sangue germoglierebbe non lontana la giustizia vindice della prepotenza e dello spergiuro, che dal loro sangue germoglierebbe non tardo il fiore splendido del diritto nazionale!

Ma onore ancora ai prodi che lottarono, ed invano gridaron la morte, per non assistere alla jattura della patria; ai prodi, cui la fortuna concesse di vedere il non occiduo sole di quella gloriosa giornata, della quale ai sanguinosi albori non furono inutili spettatori! E permettete che tra i superstiti qui presenti rammenti Domenico Burrattini, cui si deve, nella sua venerazione per i morti compagni di fede e di valore, l'annuale commemorazione, gentile ossequio di patria religione. Permettete che io rammenti Ciriaco Borghi, che, ferito in una spalla, dal sergente Prospero Prosperi a prezzo della propria vita fu tolto alla morte; che, come insieme con i suoi compagni, Ettore Abbondanza, Augusto Giacomelli, Giuseppe Pietroni, Francesco Bartoloni, qui fu già esempio di bravura, così nell'umile lavoro quotidiano, ora è con essi esempio ammirevole di singolare modestia.

La morte dei prodi non fu indarno; il sangue versato fruttificò; il valore, il sacrificio, la costanza, conseguirono la vittoria. Passarono giorni tristi ancora; la reazione gavazzò ancora nel sangue dei martiri. Ma la

bandiera raccolta da mano leale nel dolor disperato a Novara, percorse trionfante l'Italia, ed ora dal Compidoglio splende intangibile al sole, segnacolo di civiltà.

Ah! l'esempio del passato sia insegnamento al presente, augurio all'avvenire. Si ascolti la voce, che sorge dai campi cruenti; quella voce, che è monito solenne. Essa dice, noi avvivò la fede, noi sostenne la costanza. Non un momento mancò l'ardire, non un momento scemò l'azione. Pugnammo segretamente, sfidando esilio e patibolo, quando il tempo fu delle congiure; pugnammo a viso aperto, incuranti dei sospetti e delle minaccie, quando il tempo fu delle riforme; pugnammo impavidi contro la morte, quando il tempo fu delle armi. Pugnate ancor voi, sempre, senza esitazioni, senza scoramenti. Ogni viltà dev'essere spenta; ogni ghiaccio di scetticismo dev'essere disciolto. Ora non più lotta sanguinosa, non più armi: ma il compito non è meno nobile e degno. Per il bene della nazione, fidente nel suo Re e nelle plebiscitarie istituzioni si oppongano idee ad idee, propaganda a propaganda. Perseverate, e vi arriderà la gioia dei prosperi successi, In alto le menti, in alto i cuori; avanti, avanti, e l'avvenire è vostro!